

Il governo varerà un altro provvedimento, dopo la sconfitta sugli emendamenti del Pci

Irpef, oggi il nuovo decreto

Forse sarà ridotta l'aliquota sui redditi medi

Secondo le anticipazioni del democristiano Usellini, passerebbe dal 28 al 27 per cento - Il ministro delle Finanze, il repubblicano Bruno Visentini: «È una prova di appello per i partiti della maggioranza» - Per i comunisti si deve tener conto del voto già espresso dalla Camera

ROMA — Il Consiglio dei ministri si riunisce questo pomeriggio per varare il nuovo decreto sull'Irpef dopo la clamorosa sconfitta subita alla Camera sul precedente con l'approvazione di un emendamento Pci-Sin. Ind. che ribaltava tutta la logica del provvedimento governativo. In che cosa muterà il nuovo decreto? In quale misura terrà conto del voto della Camera ed in particolare delle richieste dell'opposizione di sinistra?

Il ministro Visentini, ieri pomeriggio in commissione Finanze-Tesoro, ha «preso atto» delle indicazioni scaturite dal confronto ma non ha voluto fare alcuna anticipazione sui contenuti del provvedimento: «Un decreto è sempre un fatto collegiale», ha detto aggiungendo che esso rappresenta una prova d'appello per la maggioranza che si era sbriciolata

Indagine Ocse: in Italia prelievo fiscale più alto

ROMA — L'Italia è il paese occidentale nel quale le imposte sui redditi delle persone fisiche sono aumentate di più negli ultimi vent'anni: tra il 1965 e il 1983 l'incidenza del prelievo è salita dal 3 all'11,2 per cento del prodotto interno lordo, con un aumento di quasi quattro volte. E quanto emerge da un voluminoso rapporto dell'Ocse sui sistemi d'imposizione sui redditi delle persone fisiche nei 24 paesi dell'organizzazione. Dopo l'Italia vengono la Spagna (dal 2 al 6,6 per cento del Pil), l'Irlanda (dal 4 al 12 per cento). L'Italia, peraltro, ha una percentuale di prelievo che è di un punto inferiore alla media dei 24 paesi Ocse. Al primo posto in questa graduatoria si colloca la Danimarca (24 per cento, ed un raddoppio negli ultimi vent'anni), seguita dalla Svezia (20 per cento, aumento di sei punti), la Norvegia (18 per cento, aumento di sei punti), la Finlandia (13 al 12 per cento). Dal rapporto Ocse emerge ancora che a partire dal '79 c'è stata in Italia una costante tendenza all'aumento, pari ad almeno un punto del Prodotto interno lordo in più ogni anno, mentre nella maggior parte dei paesi occidentali il peso dell'Irpef è risultato fermo o addirittura in diminuzione negli ultimi anni.

aggiungendo che in nessun caso la riduzione dell'aliquota del 28 per cento dovrà comportare un aumento delle aliquote marginali per altre fasce di contribuenti tali da portarle a livelli superiori a quelli in vigore per l'anno scorso.

Che del resto non vi sia alcun bisogno di effettuare compensazioni è testimoniato dalle stesse dichiarazioni fatte ieri in commissione da Visentini a proposito dell'aumento vertiginoso delle entrate fiscali. Gli ultimi aggiornamenti sui redditi parlano di 177.840 miliardi, ma è probabile che a chiusura dei conti d'anno si arrivi a 180 mila miliardi. Lo stesso Visentini riconosce infatti che i dati definitivi scontano normalmente un aumento di almeno l'11 per cento rispetto al primo pre-consuntivo.

Questi dati confermano le previsioni di entrata che erano stati alla base degli

emendamenti comunisti (poi approvati) in occasione della discussione del bilancio di assetto per il 1985 e del nuovo bilancio di previsione dell'86. Quelle ipotesi furono allora contestate dal governo. Le stesse organizzazioni sindacali avevano di recente sollecitato il governo ad un aumento delle risorse messe a disposizione della modifica della curva delle aliquote.

Le altre correzioni che i comunisti sono tornati ad indicare come indispensabili:

1. Introdurre una norma che impegni il governo a una revisione annuale delle aliquote e delle detrazioni o alla assunzione esplicita della responsabilità politica connessa alla decisione di lasciare operare il drenaggio fiscale;
2. assicurare una sostanziale eguaglianza nel trattamento tributario

tra lavoratori dipendenti e altri contribuenti. L'unica differenza accettabile di trattamento riguarda la detrazione aggiuntiva per i lavoratori dipendenti delle spese di produzione del reddito. E comunque l'eguaglianza di trattamento a livello dei redditi minimi.

Il gruppo comunista della commissione Finanze-Tesoro ha inoltre deciso di promuovere, dopo la ratifica del decreto, una serie di incontri e di consultazioni con le organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti e con quelle del lavoro autonomo anche allo scopo di fare il punto sulle proposte dei vari gruppi politici in materia di correzione del complesso della politica fiscale il cui segno è stato modificato dall'inflazione per quanto riguarda non solo l'Irpef ma anche l'Ilor.

Giorgio Frasca Polara



Giovanni Spadolini

Spadolini: «L'Italia gendarme del Mediterraneo»

Grave dichiarazione del ministro della Difesa da ieri in visita a Belgrado

Belgrado — Rapporti bilaterali e situazione nel Mediterraneo sono i punti al centro della visita cominciata ieri dal ministro della Difesa Spadolini a Belgrado. Se sul primo sembra esserci un'ampia intesa, sul secondo le divergenze non mancano, e si riassumono nel ruolo di «gendarme del Mediterraneo» che Spadolini con una dichiarazione di inedita gravità ha indicato per l'Italia e che ben difficilmente può destare il consenso dei suoi interlocutori.

«Sono qui a chiudere un'epoca», ha detto ieri Spadolini all'inizio della sua missione in Jugoslavia. Non l'epoca delle grandi tensioni e neanche quella della reciproca diffidenza: Osimo è ormai vecchio di undici anni e funziona bene. L'epoca che Spadolini dice di aver voluto chiudere è quella in cui era soprattutto il fronte Est a preoccupare gli stati maggiori italiani. Chiedendo che la stragrande maggioranza delle forze armate fosse inchiodata in prossimità del confine jugoslavo, questi dimostravano una ben scarsa fiducia nella confinante repubblica federativa o almeno nella sua stabilità. Adesso, riconosce Spadolini, qualcosa è cambiato: ecco per la prima volta un ministro della Difesa italiano recarsi a Belgrado in visita ufficiale, eccolo incontrare ieri mattina (e fuori programma, in serata) il collega Branko Mumula ed eccolo proporre agli jugoslavi forme di collaborazione tra le alte gerarchie militari. Spadolini ha ipotizzato regolari scambi di visite e di informazioni, citando anche l'opportunità di «confrontare i modelli difensivi». L'Italia potrebbe avere con la Jugoslavia quelle forme di cooperazione militare già in atto con Egitto, Tunisia e Cina. Potrebbe anche andare oltre, mirando a una vera e propria «confidenza» tra le truppe schierate ai due lati del confine.

I problemi emergono se ci si chiede perché questa iniziativa sia venuta proprio adesso. All'atteggiamento aperto verso la Jugoslavia il ministro della Difesa ha corrisposto lo spostamento del «fronte di rischio» da Est a Sud della penisola. Di più: interpreta questo spostamento in un'ottica rigidamente atlantica. Della Nato, Spadolini ha parlato ieri come di un'alleanza che non è più proiettata solo nel soprastante verso l'Est. Mentre l'aereo atterrava ieri mattina a Belgrado durante una bufera di neve, ha sottolineato che «la visita dimostra che il modello di difesa italiano si è allargato». Questo è accaduto, secondo Spadolini, sull'onda dei fenomeni di tensione nel Mediterraneo, e, appunto, in chiave atlantica. La conclusione tratta dal ministro della difesa è: «Nell'alleanza Nato l'Italia ha assunto la funzione di gendarme del Mediterraneo contro la destabilizzazione e il terrorismo».

Oltre ai temi della politica generale, Spadolini ritiene di avere un motivo molto concreto per incoraggiare l'amicizia tra gli stati maggiori: quello di favorire la vendita di armi italiane alla Jugoslavia. In un interscambio complessivo giunto nel 1985 a 1600 miliardi di lire in ciascuno dei due sensi, l'export militare italiano a Belgrado è pari all'8 per cento, ossia si aggira sui 130 miliardi di lire l'anno.

Altri due temi dei colloqui di Spadolini meritano una sottolineatura: il terrorismo e le «guerre stellari». Sul terrorismo da un lato e sulla politica mediterranea degli Stati Uniti dall'altro il ministro della Difesa ha dato l'impressione (soprattutto rispetto al caso Abu Abbas) di non aver tenuto il meno che hanno potuto) di voler smussare le divergenze con Belgrado. Queste divergenze tuttavia sono ancora presenti e non vengono coperte dall'accoglienza tributata al ministro della Difesa italiano. Sul progetto Usa di «guerre stellari», chiaramente contestato dai jugoslavi, Spadolini ha ieri dichiarato: «In questo campo io rappresento un governo che non ha ancora preso una decisione».

Ieri il ministro della Difesa italiano ha anche incontrato i massimi esponenti militari jugoslavi e per oggi sono previsti un suo discorso sulla situazione nel Mediterraneo e un incontro col ministro degli Esteri Dizdarevic.

Alberto Toscano

La Confindustria vuole altri sgravi

La Dc sostiene Lucchini Psi: «Cucina politica»?

L'On. Amato ribatte al presidente degli industriali: «È singolare che si senta punto nel vivo» dalle critiche craxiane alla «destra economica» - Il giudizio di Pizzinato

ROMA — Lucchini insiste, e Palazzo Chigi torna a replicargli. Ieri, seconda puntata del match delle cifre tra Confindustria e presidenza del Consiglio, sulla effettiva consistenza dei trasferimenti finanziari a favore delle imprese. Craxi dice 60 mila miliardi in un anno, il presidente degli industriali, nemmeno Smlita: e chi ha ribadito, non senza sarcasmi (nel paese Italia certe cifre sono sempre opinabili), che sono le stesse valutazioni analitiche fatte diffondere l'altra sera da Craxi «a dimostrare che ho ragione io». Il sottosegretario alla presidenza, Giuliano Amato, gli ribatte che i suoi dati sono imprecisi e gli argomenti non convincenti. Quindi, alzando il tiro della polemica, aggiunge di non capire perché Lucchini «si sia sentito punto nel vivo» dalle accuse craxiane alla «destra economica». «Nulla», sostiene Amato — nelle parole del presidente

del Consiglio, autorizzava a vedere riferimenti al presidente della Confindustria, come pure a tanta parte delle imprese italiane. Perciò la reazione irritata di Lucchini appare «quanto meno singolare».

Ma nel contenzioso interviene anche altre forze, e la loro dislocazione è certamente significativa. Sul versante politico, l'unico democristiano che affronta il problema, Severino Citaristi — che è anche il presidente della commissione Industria della Camera — prende apertamente le parti di Lucchini: «I suoi dati coincidono sostanzialmente con quelli forniti dal ministro dell'Industria». E il liberale Altissimo, così chiamato in causa, cerca di barcamenarsi tra gli opposti schieramenti. Dal mondo del lavoro, invece, i commenti sono secchi ma egualmente eloquenti. Antonio Pizzinato, appena eletto segretario generale della Cgil, ha dichiarato: «Sono i dati a parlare. E i dati, dal Fio alla cassa integrazione, parlano chiaro».

Naturalmente gli interrogativi maggiori riguardano le motivazioni reali che stanno dietro l'attacco di Lucchini, e la aperta sfiducia verso la «stabilità rissosa» del governo in carica. A tutti gli osservatori, quest'ultima polemica appare intanto «uno strascico di quella nata al Lingotto»: così dice anche il dc Citaristi, il quale aggiunge però maliziosamente che «stavolta Craxi ha voluto metterci un po' di cattiveria in più». Osservazione che non lascia dubbi sull'identità del destinatario delle simpatie democristiane, e industriali. E il liberale Altissimo, che è stato il più eloquente dei fautori di Lucchini e della strategia demitiana in vista della fantomatica «verifica» di governo.

«Qualcuno ha avanzato», scrive in proposito «l'Avanti» di stamane — Interpretazioni dretologiche e di bassa cucina politica: il Psi, virtualmente, non intende prenderne in considerazione, per affidarsi invece alla «chiarezza dei fatti», confortati dagli «apprezzamenti» che il presidente del Consiglio ha ricevuto da Carlo De Benedetti e altri imprenditori di spicco. La conclusione è naturalmente, è tutta «pro domo» Craxi: «Se la stabilità sarà garantita», proclama l'«Avanti» — un magnifico avvenire attende il Paese, ormai «spazzate via le nubi del catastrofismo nazionale» e perfino «sconfitta l'inflazione». Il che somiglia molto al vender la pelle dell'orso prima di averlo ucciso.

I vipulpati «catastrofisti» non sembrano del resto troppo convinti dall'evidenza dei fatti: invocata dal giornale socialista. E infatti la «Voce repubblicana», nel caldeggiare un rinnovato «patto sociale senza discriminazioni di qualunque natura» (riferimento alla «destra economica» blasmata da Craxi?),



Bettino Craxi



Luigi Lucchini

sottolinea «le nuove scadenze di un'economia che esige di essere governata e non può essere abbandonata alle spinte spontanee».

Si torna in tal modo al nodo cruciale di questi giorni: quali scelte di politica economica? Lucchini e la Confindustria non hanno dubbi: si tratta semplicemente di lasciare mano libera alle imprese e di «alleggerire» ulteriormente di «gravi» che sono stati loro storicamente accollati. Certo, di una parolina di questi «oneri» sono state già sbarbate — ammette il presidente degli industriali — ma questo «non può essere considerato un beneficio» (?), e comunque la Confindustria chiederà che «questa revisione venga completata». Tanto per fare un esempio, è il Paese che deve farsi ca-

rico di costruire gli asili nido, non le industrie.

Di rincalzo, il consigliere delegato della Federmeccanica, Mortillaro, ribadisce che tra le risorse trasferite al sistema produttivo non possono essere calcolati i soldi destinati alla fiscalizzazione degli oneri sociali alla cassa integrazione. Poi, in uno scatto di sincerità, ammette che «molti miliardi sono andati a sostegno del sistema economico nel complesso», però «al sistema produttivo privato come tale è andato molto poco». Perciò, la colpa di Craxi sta principalmente nell'aver «fatto di tutta l'erba un fascio, anche per strappare un facile appoggio a una platea ben disposta come quella del pensiero Cgil».

Antonio Caprarica

Benzina Al fisco altre 20 lire?

ROMA — Per la nona settimana consecutiva si sono create le condizioni per una diminuzione del prezzo della benzina. Questa volta, secondo le rilevazioni a livello comunitario, il ribasso potrebbe essere di 20 lire. Ma è molto improbabile che questa riduzione si verifichi realmente. Il governo, che si riunisce oggi, procederà quasi sicuramente ad una seconda fiscalizzazione del ribasso dopo quella già decisa nel precedente Consiglio dei ministri per un importo di 25 lire al litro. In conclusione, il prezzo della super rimarrà a 1280 lire. Questa fiscalizzazione dovrebbe garantire un introito di 320 miliardi di lire su base annua nelle casse dello Stato che andrebbero ad aggiungersi ai 900 già rastrellati una settimana fa. Il ministro dell'Industria ha intanto reso noto che da oggi il gasolio per auto diminuirà di 8 lire mentre quello per riscaldamento aumenterà di 12.

Ecco i conti dello Stato e quelli della Fiat

ROMA — Sono 60 mila, 40 mila, o 18 mila (come ha detto ieri Altissimo) i miliardi che dal bilancio dello Stato vengono trasferiti nei bilanci delle imprese? La diatriba sul sostegno pubblico all'industria privata e sulla sua entità va avanti ormai da mesi. E comincia alla fine di novembre quando, al congresso della Uil, Craxi per la prima volta rimproverò la Confindustria di essere ingrata nel non voler riconoscere tutto quello che il governo aveva fatto per il sostegno alla ristrutturazione. Il giorno dopo gli replicò Lucchini e lo scontro ebbe un immediato riflesso anche nel convegno del Lingotto dove si consumò la presa di distanza tra Agnelli e Craxi. Adesso, ci rialziamo. Il presidente del Consiglio al congresso della Cgil rilancia la sua polemica e riceve, puntualmente, la replica del presidente degli industriali privati.

C'è dietro, senza dubbio, un mutamento di fondo nei rapporti della Confindustria con questo governo ma il solo lo si sta scavando su un terreno delicato e davvero importante. Craxi può dar l'impressione di giocare al rialzo, sommando insieme tutti i trasferimenti alle imprese (siano esse pubbliche o private, di servizi o produttive). Lucchini tuttavia gioca volutamente al ribasso con l'obiettivo di dimostrare che gli imprenditori hanno fatto tutto da soli. L'intervento pubblico, così, o è cosa dovuta (cassa integrazione, prepensionamenti, fiscalizzazione degli oneri sociali) per coprire oneri impropri, oppure è ininfluenza. Ma entriamo nel dettaglio.

Palazzo Chigi dice che nel 1984 sono andati alle imprese 60 mila e 101 miliardi. Sottraiamo da essi i 18.804 che sono affluiti al settore pubblico (aziende autonome, 13.011 miliardi, municipalizzate, 4.458 ed Enel 1.345). Ne restano 41.297. Togliamole anche quelli destinati a coprire i disavanzi delle Partecipazioni statali (5.403 miliardi). Rimangono pur sempre 17.898 miliardi sotto forma di trasferimenti a imprese e Intermediari finanziari e 18.006 di oneri a carico del sistema previdenziale, tra i quali il grosso è costituito da fiscalizzazione degli oneri sociali (fattori 10 mila miliardi) e da Cassa integrazione (erano 5 mila miliardi nel 1984). Gli altri trasferimenti rappresentano tutta la lunga serie di incentivi, finanziati direttamente o attraverso le banche, che sono serviti da vero e proprio polmone negli anni bui della crisi e della ristrutturazione.

Il ministro dell'Industria dice che solo questi ultimi sono «sostegno vero e diretto» e Lucchini aggiunge: le aziende pri-



Renato Altissimo

vate hanno visto appena 5 mila miliardi per la ricerca e l'innovazione, mentre ben 21 mila sono andati alle «centrali del latte». Gli ha risposto Armando Sarti presidente della Cispel, che solo le aziende di trasporto hanno ricevuto sovvenzioni (e per 4.000 miliardi dei quali 1.900 a privati); le altre municipalizzate hanno l'obbligo del pareggio e alcune hanno chiuso in attivo.

In ogni caso, non si può ridurre tutto al sostegno diretto. Prendiamo la Fiat. Rispondendo ad una interrogazione di Barca, il ministro dell'Industria ha dichiarato che tra il gennaio 1981 e il giugno 1985 l'azienda ha ottenuto stanziamenti per poco meno di 1.800 miliardi su un totale di investimenti fissi incentivabili per 2.780 miliardi. Una cifra niente male. Tuttavia, cosa sarebbe accaduto se, nonostante ciò, la Fiat non avesse potuto scaricare in cassa integrazione per cinque anni 25 mila dipendenti? Si sarebbe mai ristrutturata? Una seria analisi economica, inoltre, dovrebbe guardare non tanto ai singoli stanziamenti pubblici per le imprese, ma all'impatto che la spesa dello Stato provoca sull'intero sistema produttivo. Nessuno lavora chiuso in una campana di vetro, bensì all'interno di complesse relazioni. Volendo semplificare, gli stanziamenti all'Iri si traducono in richiesta di fondi di ferro anche per Lucchini. Ma anche se restiamo ai puri trasferimenti di reddito, tra il 1980 e il 1984 il flusso di quello che il bilancio pubblico ha dato alle imprese è stato più alto di quello che esse hanno versato con oneri sociali e imposte. I contributi e le altre spese ricevute dall'intero sistema sono aumentati del 13 per cento, mentre ciò che le imprese hanno versato è cresciuto del 107 per cento, come dimostra l'analisi di Filippo Cavazzuti (pubblicata dal Mulino con il titolo «Debito pubblico e ricchezza privata»).

Non va trascurato, infine, che banche, finanziarie e Industrie, come detentrici di titoli del debito pubblico, hanno goduto per anni di esenzione fiscale e interessi superiori all'inflazione. Se guardiamo i bilanci della Fiat, di Gemina o della Cir, essi sono imbotiti di Bot e Cct.

C'era bisogno di tali sostegni perché il sistema produttivo uscisse dalla più grave crisi del dopoguerra? Gli imprenditori li hanno utilizzati nel modo produttivo e socialmente più utile? La polemica, in realtà, dovrebbe concentrarsi su questi interrogativi economici e politici, uscendo da una dimensione «bottegale».

Stefano Cingolani

Meno 5% l'occupazione nell'85

ROMA — Anche nell'85 è sensibilmente calata l'occupazione nell'industria. Una realtà che è sotto gli occhi di tutti, ora ha anche l'avallo delle cifre fornite dall'Istat. Nei confronti dell'84 la riduzione è stata del 5 per cento e riguarda praticamente tutti i settori. Il record va alle industrie metalmeccaniche che perdono il 6,4 per cento dei dipendenti e a quelle chimico-farmaceutiche dove si registra una diminuzione del 5,6. Il calo dell'anno passato è leggermente inferiore a quello che si registrò nell'84: -5,5 per cento. Diminuisce l'occupazione, ma aumenta la quantità di lavoro di ogni singolo dipendente. Nell'85 la media di ore lavorate mensilmente dagli operai è salita di 1,1 punti rispetto all'anno precedente.

anche Chiappori balla il

Lango

dal 10 marzo, ogni lunedì, con l'Unità